

IL VERTICE DI CORFÙ.

Stop al successore di Delors. Kohl: «Dehaene è in gara»
Berlusconi ondivago, il 15 luglio summit straordinario

**Berlusconi
«Moneta unica?
Ne riparlamo
dopo il Duemila»**

Il progetto per una moneta unica comunitaria dovrà aspettare ben oltre la fatidica soglia del duemila. Con questa convinzione se ne va da Corfù il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi. «La moneta unica non si può fare dall'oggi al domani», ha detto il nostro primo ministro. E nemmeno dopodomani, perché «l'obiettivo è di lungo periodo»: a pause delle «difficoltà pratiche da superare». Dello stesso parere anche il ministro del Tesoro Lamberto Dini che al riguardo si sarebbe dichiarato «perplesso». Il Berlusconi europeo ha comunque precisato che i Dodici della moneta unica non hanno parlato, anche se «è comune il sentire che si deve andare in questa direzione». «Se posso dare un'opinione», ha aggiunto, «non è un progetto per domani né per dopodomani, ma qualcosa che arriva al duemila e forse lo supera».



Foto di gruppo dei primi ministri al vertice dell'Unione europea a Corfù

G. Watkins/Reuters

**«L'Unione s'allarga
ma è un club precario»**

MASSIMO L. SALVADORI

L'EUROPA CERCA di progettare il suo domani. Sa di dover guardare avanti; ma, nel farlo, mette a nudo i nodi irrisolti e le proprie contraddizioni. E incalpa.

Che l'Europa avverta come urgente e necessario il compiere un salto di qualità lo mostrano senza dubbi possibili eventi di portata storica come l'allargamento dell'Unione a sedici, con l'ingresso di Austria, Norvegia, Svezia e Finlandia, mentre si affacciano Ungheria e Polonia; come la messa all'ordine del giorno dei progetti volti a creare una nuova grande rete di comunicazioni interne; come il trattato di cooperazione commerciale appena firmato con la Russia di Eltsin, che chiede il passaggio ad una più «grande Europa». Lo mostrano altresì questioni diverse e di vasta portata,

passaggio dalla comunità federale all'unione politica federale. Messi di fronte al dunque, gli Stati membri esitano, non si sentono preparati, manifestano i timori reciproci. Così il pur positivo allargamento dell'Unione si compie in un clima di incertezza e di oscillazione nelle strategie, e rischia di cadere in un contesto che in prospettiva tende non ad unire di più ma ad allentare ulteriormente, approfondendo le difficoltà di un più saldo governo dell'insieme.

Alla base di tali difficoltà resta in primo luogo la diversità di concezione, dalle radici ormai lontane, tra l'Inghilterra da una parte e dall'altra la Germania e la Francia. I conservatori inglesi temono l'inevitabile peso crescente della Germania, fattosi ancora maggiore dopo l'unificazione di quest'ultima; e si ostinano a non capire che unicamente una più stretta unità può dare una soluzione feconda a quel peso, che altrimenti si farebbe sentire in maniera squilibrante secondo le linee di una egemonia nazionale di tipo tradizionale.

**Major boccia il delfino della Ue
Europa senza testa, Roma pensa a nuovi nomi**

Fallito a Corfù il tentativo di dare un successore a Delors. Il veto di Major sulla candidatura del belga Dehaene. La posizione ondivaga dell'Italia. Un nuovo vertice dei leader convocato il 15 luglio a Bruxelles, sotto presidenza tedesca. Berlusconi minimizza: «Non parlerei di fallimento». Dehaene rimane in corsa ma il capo del governo italiano parla della necessità di una «nuova indicazione». Dubbi su una svolta prima della seduta del nuovo Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

CORFÙ. Per un puntiglio. Per una questione di principio. John Major ha detto no, lui solo alla fine, al belga, il premier Jean-Luc Dehaene. Non lo ha voluto presidente della Commissione quale successore, ed erede, della politica di Jacques Delors. Il «vertice» europeo si è concluso con questo gesto di autore isolamento della Gran Bretagna non nuova, del resto, a scene plateali di insolenza sul percorso di sviluppo dell'Unione. «È stato un vero e proprio veto politico», ha commentato il presidente francese Francois Mitterrand. Il quale ha anche messo in guardia dal reale pericolo di una riapertura del «dibattito di fondo» sui destini europei. Proprio perché, e non solo a parere dei francesi, la mancata designazione del candidato alla successione può costituire il pretesto per «riaprire» tutto il dibattito di fondo. Il fallimento del vertice, da questo punto di vista, ha complicato le cose. Che poteva finire con un nulla di fatto, era stato messo ampiamente in conto. Ma venerdì era sembrato che l'intesa fosse anche a portata di mano pur permanendo le resistenze britanniche e, in questo ambito, un certo gioco ondivago della delegazione italiana che

landese Rud Lubbers ed il britannico Leon Brittan. Nella prima, per iscritto, il belga ha preso atto sì, l'olandese tre, uno soltanto il britannico. Alla successiva, definita informale o verbale, i voti per Dehaene sono saliti a dieci, uno ciascuno quelli per gli altri candidati. L'Italia, la Spagna e l'Olanda, che si erano pronunciate per Lubbers, hanno deciso di cambiare cavallo. «Per una dimostrazione di buona volontà», ha raccontato Silvio Berlusconi alle due del mattino appena rientrato nel suo albergo.

Aggiornata alle dieci del mattino, la battaglia per la presidenza è entrata in una fase drammatica. L'olandese Lubbers, con «nobile» discorso, ha annunciato il ritiro della propria candidatura spianando apparentemente la strada al suo più quotato rivale. Ma, a questo punto, è partita l'offensiva di Londra. È entrato in campo Major. Ha comunicato il ritiro della candidatura di Brittan e ha sferrato il suo attacco: «Io ho rispetto per Dehaene ma non penso che sia il miglior candidato per la presidenza dei prossimi cinque anni. Alcuni colleghi - ha sottolineato polemicamente - hanno sostenuto il mio punto di vista.

Ma, successivamente, hanno cambiato la loro posizione. Non io». Il riferimento è stato anche per l'Italia cui Lubbers, stando alle dichiarazioni di Berlusconi, «era più vicino». Un personaggio che avrebbe garantito alla nuova politica di «presenza» italiana più affidamento. L'atteggiamento italiano è apparso soffrire, non si sa bene se esclusivamente a fini di contrattazione, una differenziazione tra un Berlusconi «abbagliato» da Kohl come ha riferito un esponente della nostra delegazione e un ministro degli Esteri, Martino, molto ma molto più in sintonia con i desideri di Major. Un Martino, peraltro, che nella mattinata aveva fatto capire che la soluzione positiva era vicina per essere smentito subito dopo. Ai Dodici non è rimasto altro, dopo il veto di Major, di prendere atto della situazione e di rinviare tutto ad una riunione straordinaria già convocata, sotto la nuova presidenza del cancelliere Kohl, per il 15 luglio a Bruxelles. Basteranno poco più di due settimane per raggiungere un'intesa e per portare il nome del candidato alla riunione del parlamento il 18 luglio?

La candidatura di Dehaene è rimasta. Nessuno l'ha ritirata, men che mai l'interessato. I belgi hanno fatto sapere, fuori dai denti, che non intendono farsi piegare dai diktat di Major. Il quale ha messo le mani avanti dicendo che non lo voterà «né domani né dopodomani né tra un mese». Linea dura. Ma ricambiata. In un clima di vera crisi del Consiglio europeo, come ha detto Felipe Gonzalez il quale si è stupito del fatto che Major era pronto ad accettare magari Lubbers che ha giocato un ruolo importante per il trattato di Maastricht e non Dehaene che la pensa, praticamente, da cristiano-democratico, alla stessa maniera. Per il cancelliere Kohl il nome di Dehaene rimane fermo. «Non proporrò - ha assicurato - alcun candidato sino al 15

luglio». Non lo farà anche in ragione del ruolo di presidente di turno. Ma è stato significativo che abbia sottolineato che il premier belga è tuttora in corsa, a dispetto del veto britannico. Major si è lamentato dei criteri di consultazione che hanno portato alla formazione delle candidature. Chiamata in causa, la presidenza greca ha respinto l'accusa. Papandreu, che ha tenuto insieme a Delors, la conferenza stampa finale, ha ricordato: «Abbiamo raccolto le candidature in ordine di preferenza e la grande maggioranza si è regolata su quella avanza più voti». Delors, che lascerà ai primi di gennaio, probabilmente in corsa per l'Eliseo, ha escluso un prolungamento del proprio mandato anche se la voce ieri si è subito sparsa. Ma Mitterrand ha categoricamente respinto una ipotesi del genere. In questo quadro, una risposta di Berlusconi sulla possibilità di una personalità italiana al posto di Delors, è stata diplomatica ma lungi dall'autorizzare una conclusione del genere: «È aperta ogni possibilità. Sarebbe per noi molto più interessante poter proporre anche un nostro candidato. Non dipende naturalmente da noi, è difficile, non togliamo di mezzo questa possibilità». Per la successione, è circolato il nome dell'irlandese Peter Sutherland che non dispiacerebbe, in linea di principio, al Regno Unito. Ma le incognite sono molte. E verranno fuori subito, nelle imminenti consultazioni prima del nuovo vertice di metà luglio. Sullo sfondo di una crisi anche per i progetti sociali. L'attuazione del «libro bianco» è in forse. Il documento conclusivo dei Dodici gli ha assegnato un «nuovo impulso» ma i progetti che dovrebbero affrontare il drammatico problema della disoccupazione sono appesi da mesi, insabbiati nelle difficoltà dei finanziamenti e delle diverse concezioni.

Sconfitto alle elezioni del 12 giugno, il premier inglese corteggia i suoi euroscettici
Un veto per sanare i mali dei tory

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Jean Luc mi piace molto, abbiamo ottime relazioni personali, ma penso che altri siano più qualificati, e in questo momento alla commissione europea occorre il miglior presidente possibile. Quale sia il nome che si cela oltre le digressioni da salotto, John Major non lo lascia intendere. Eppure a suon di piacevolezze il premier britannico ha dato ieri una poderosa spallata alla tenuta, già debole, dell'Unione europea.

Solo contro tutti a dire no sul nome del belga Dehaene. Vezzi di una Gran Bretagna che ha sempre avuto allergia all'ortodossia europeista o il colpo di coda di un personaggio politico prossimo a lasciare il governo del suo paese? O peggio, alliere di un'avanguardia di stati che hanno ancora troppo pudore a confessare la loro visione puramente liberoscambista dell'Unione europea? «Quanto accaduto prova la debolezza della posizione di John Major in Europa e le sue paure di fronte agli euroscettici del suo partito», ha detto il segretario al Foreign Office (il ministero degli Esteri) del governo ombra laburista, Jack Cunningham. Il portavoce del partito liberal-democratico per gli affari esteri,

sir David Steel, ha detto che «il voto solitario per Leon Brittan non poteva meglio mostrare la perdita di fiducia che il governo conservatore conosce in questi tempi in Europa». Major non gode dei favori dei sudditi della regina che il 12 giugno lo hanno solennemente punito alle elezioni europee.

Eppure alla vigilia del vertice di Corfù, il veto italiano su Dehaene raccogliendo i dubbi britannici aveva accreditato l'idea di un asse anglo-italiano. Uno spavaldo Antonio Martino aveva coltivato questa strategia, per poi fermarsi dopo la stratonata di Kohl a Berlusconi nella visita lampo del premier italiano in Germania.

L'abilità di Major è stata appunto quella di tenere aperta la strada a coloro che chiedevano tempo per scegliere con mani più libere. «Noi appoggiamo caldamente - ha sostenuto il primo ministro britannico - la disponibilità della Germania, che assume la presidenza di turno dell'Unione europea da luglio, ad agire subito. Non credo che si sia seguita la procedura giusta per portare Dehaene alla presidenza della Commissione». Non sono state tutte eguali le prese di distanza dall'atteggiamento inglese. Decisamente rigido, quand'anche sprezzante il premier greco Andreas Papandreu. «Per l'ele-

zione del nuovo presidente della commissione - ha affermato il primo ministro greco - abbiamo seguito una procedura democratica e ogni paese ha avanzato una candidatura. Quella che ha ottenuto il maggior numero di voti è stata quella di Dehaene. Solo uno dei membri della Ue ha letteralmente bloccato la scelta con il suo veto, rifiutando di fatto la procedura democratica». La Gran Bretagna nicchia e interpreta quanto succederà. C'è sottesa una visione dell'Europa che mette in gioco il progetto comunitario. Margaret Thatcher ha fatto la storia dei vertici europei con le sue stoccate a colpi di veto. La «signora di ferro» si era battuta in particolare minacciando di bloccare col suo voto contrario le decisioni che richiedono l'unanimità dei vertici, perché alla Gran Bretagna fosse riconosciuto uno sconto di circa un terzo sul suo contributo al bilancio comunitario, obbligando i suoi ministri ad adottare posizioni di rigidissima osservanza delle norme comunitarie, che la prassi corrente aveva reso manipolabili in nome di esigenze sociali. Allora, come ora, la rigidità della Gran Bretagna - che pure non considera realistico il ricorso a clausole di difesa di interessi nazionali essenziali, pur previste dal



John Major

Filvio Grosso/Agf

Trattato di Roma - ha fatto da contrappunto a momenti di difficoltà interne per il partito conservatore.

L'Europa ad uso interno. I laburisti hanno vinto le elezioni europee anche accusando la Ue delle difficoltà economiche britanniche e ciò avrebbe indotto John Major a rifiutare la politica del consenso a Dodici per ottenere un maggior consenso popolare all'interno: sfoderando l'intransigenza dei vecchi tempi, egli cerca di ottenere, come la Thatcher ai tempi delle Falkland, un effetto di ritorno che gli faccia guadagnare il favore del corpo elettorale.

**Tre progetti per l'Italia
Undici grandi opere
per avvicinare
i sedici partner**

CORFÙ. Sono stati 11 i progetti prioritari approvati al Vertice di Corfù per la costruzione di una rete di trasporti trans-europea. La Commissione europea aveva proposto una lista di 34 interventi. Grandi opere che costeranno circa 68 miliardi di Ecu, di cui 11 dovranno arrivare dal contributo diretto degli Stati-membri, e un'altra grande parte verrà dalla Banca europea degli investimenti.

Tre progetti riguardano direttamente l'Italia: la linea ferroviaria veloce tra il nostro paese l'Austria e la Germania (durata dei lavori 11 anni fino al completamento della diretta Verona-Berlino); il treno ad alta velocità Lione-Torino, la cui realizzazione è prevista per il 2005; l'arcinoto progetto dell'aeroporto della Malpensa.

In cantiere ci sono una linea ad alta velocità Parigi-Bruxelles-Colonia-Amsterdam; il treno, sempre ad alta velocità che collegherebbe Francia e Spagna; la linea ad alta velocità Metz-Nancy-Strasburgo-Lussemburgo con un prolungamento fino alla Germania del sud, a Berlino. Sono previste inoltre importanti strade di collegamento tra la Grecia e la Bulgaria, l'autostrada Lisbona-Valladolid-Francia e il famoso e già discusso ponte sull'Oresund che unirà via terra Svezia e Danimarca.

Agli 11 progetti nel settore dei trasporti vanno aggiunti gli 8 che riguardano lo sviluppo della rete energetica.